

Intervento del Prof. Giorgio Salvini

Una collaborazione utile al nostro Paese, ed alla scienza

Ci siamo oggi dette tante cose, da noi in questi anni pensate. Adesso, in chiusura, mi permetto solo di dare qualche flash che avevo già preparato, non influenzato da quello che ho sentito. Io sento di essere qui, presente, caro Felice, insieme a due persone che tanto vorrebbero esserci, Edoardo Amaldi e Marcello Conversi. Insieme presenti alle vicende della fisica in quegli anni che Edoardo Amaldi chiamerà gli anni della ricostruzione. Lui, Amaldi, nostra indiscussa guida, io, impegnato nella nascita del sincrotrone italiano e dei laboratori di Frascati, Conversi già giustamente immerso nell'imperitura gloria di avere realizzato con Oreste Piccioni e con Ettore Pancini, l'esperienza di fisica più importante del dopoguerra; ed insieme a noi quel gigante organizzatore delle attività tecniche e scientifiche italiane, che si chiamava Felice Ippolito. Non si viveva senza di lui, in quegli anni.

La mia conoscenza di Felice Ippolito inizia dai primi anni '50 e potrei parlare di essi partendo da vari momenti, per esempio da quella sera quando festeggiammo i suoi 40 anni. Oppure in quel 1953, quando Francesco Giordani e il suo segretario Felice scrutarono i fisici ed in particolare me da poco di ritorno dagli Stati Uniti, per capire se potevano puntare sulla fisica, in particolare per una rinascita della scienza italiana. Dai risultati si direbbe che vi abbiamo abbastanza persuasi.

Fatemi essere breve: se la fisica italiana marcò punti nuovi nel crescente e sempre più difficile confronto internazionale, lo si deve in gran parte alla scienza profonda di Amaldi, e al valore costruttivo di Felice Ippolito e di quelli che lo contornavano. Un uomo potente, pronto, impetuoso, costruttore, pericoloso nei suoi giudizi negativi; ed anche un uomo inteso a marcare se stesso nelle cose che faceva. Ma generoso e libero, anche questo è stato detto ma questo debbo ribadire, nel stimare le opere degli altri, e fiducioso del progredire dell'Italia e dell'Europa, come ha detto anche il nostro Ministro Emilio Colombo. Avete sentito nei vari discorsi la sua potenza crescente nel campo dell'energetica italiana, e poi la congiura inesorabile, inevitabile contro di lui. Io ora in finale di giornata, una giornata per la quale ringrazio ancora Scarascia Mugnozza, vorrei ricordare due o tre cose passate e poi alcune, radiose, recenti.

Un ricordo cocente e amarissimo è rimasto in me. Avevamo scritto, noi fisici

ed in particolare Marcello Conversi, che guidò la cosa, una sintesi, un fascicolo numero unico chiaro in difesa dell'opera e delle idee di Felice sulla nazionalizzazione, idee che potevamo pienamente condividere. Siamo nel 1962-63. Te lo ricordi, Felice, quel fascicoletto con quel ritratto di Conversi che sembrava un giovinetto di liceo (l'unica debolezza). Ma la società italiana non era matura per accogliere con favore una gestione così innovativa e sotto molti aspetti dirimente. Poteva Felice Ippolito correre tanto liberamente in una Italia formalistica, cartacea, legalitaria e sospettosa? Formalistica, ho detto, infatti si noti che secondo un'indagine pubblicata sul *Sole 24 Ore* le nostre leggi vigenti sono circa 150000, al fronte di 8000 della Francia, e 5000 della Germania; anche questo fa pensare quanto litigiosa deve essere la società italiana, e sospettosa. Il sospetto è una costante del nostro comportamento. Ippolito si è trovato pertanto a lottare su più fronti: i petrolieri, le imprese ad essi collegate, la burocrazia tradizionale, il sospetto dietro l'angolo, il livello culturale della società italiana. Fu una lotta lunga da lui sostenuta con impegno e coraggio. Ma in quella situazione, non fu difficile trovare cavilli e provocare un'inchiesta amministrativa; una relazione finale di questa inchiesta, fu consegnata all'allora Ministro Togni il quale, non la portò in Consiglio: dichiarò di non averla letta e di averla mandata direttamente alla Magistratura.

La nostra reazione fu aspra e amara, fu negata la parola ad Amaldi che voleva fare una dichiarazione per tutti noi; ci sentimmo umiliati e sconfitti. Forse così nel 1963 il caso Ippolito, che arrivò ad investire anche l'altro grande centro di ricerca: l'Istituto Superiore di Sanità ed il suo direttore, prof. Marotta. Questi interventi paralizzarono gli ambienti scientifici, e paralizzarono per molti anni quelli amministrativi.

Secondo Amaldi, gli eventi del 1963 ebbero conseguenze paragonabili alle più grandi sconfitte subite dal nostro Paese. Da allora, anche sotto la spinta di interessi esterni, la situazione andò sempre più degradando: ricordo che oggi noi acquistiamo energia nucleare dalla Francia per circa un miliardo di lire all'ora. Ma vengo al ricordo preciso. Mentre Felice era agli arresti nel 1963, andammo a parlare con i suoi difensori per cercare di capire quanto stava succedendo. Restammo allibiti: i difensori ci invitarono ad abbandonare il caso ed a tornare ai nostri studi. Le colpe c'erano, ci dissero, e gravissime, per le quali si doveva attendere una condanna inevitabile, pesantissima, esemplare; l'uomo doveva essere distrutto. Noi uscimmo sconvolti con l'impressione che ci fosse intorno a Felice, ma addirittura intorno alla nostra scienza una ragnatela ormai inestricabile. Era una lotta tra due diverse concezioni dello Stato, una lotta quasi di religione, un allucinante desiderio di vendetta e almeno di mutare la direzione vincente dell'economia italiana. Una vicenda, mi ricordo di aver detto a Marcello, dove la vita umana si giocava impietosamente come un titolo in borsa. Non sono esperto di queste cose, ma era l'immagine che mi era venuta. Ricordo anche che venne dal primo processo una condanna di uno spropositato numero di anni, e

che ci colpirono, tra l'altro, i sette anni inflitti per peculato internazionale, per non aver trasferito certe somme da un Ente statale italiano ad un altro altrettanto italiano. Non entro in polemica con questo, non sono un giurista e poi mi metterebbero nel sacco. Voglio soltanto dire, lo dico fuori verbale, che mi piacerebbe che ci fosse una lapide, per esempio in questa stanza, nella quale si riportasse il testo di quei sette anni inflitti per peculato internazionale, reato che poi non è stato riconosciuto in altre occasioni. Vorrei che ci restasse un insegnamento per i giuristi della presente e della futura generazione.

Un altro ricordo, tornando agli anni '50, è invece a me carissimo e istruttivo ancor oggi. Siamo al 1957, il Sincrotrone di Frascati era ormai improntato con velocità di realizzazione notevole. I miei ricordi affettuosi vanno alla guida di Francesco Giordani, di Felice Ippolito, ai miei collaboratori, a Edoardo Amaldi, a Gilberto Bernardini. I primi giri della macchina erano stati fatti, ma venne confermato, vividamente, che, per fare di quella macchina, la migliore della sua epoca, come di fatto fu, conveniva disporre di un nuovo iniettore identificato in una «Van de Graaff» ormai disponibile negli Stati Uniti.

Si trattava di prendere o lasciare. Il nostro consiglio scientifico, Amaldi in testa, era convinto dell'operazione, ma era un'operazione, caro Felice, che richiedeva la disponibilità immediata dei fondi già stanziati. Il denaro era lì, ma occorreva il possibile consenso, pur coraggioso del Segretario generale Felice Ippolito. Egli, me lo ricordo bene, analizzò il problema a modo suo, interrogando persone e fiutando gli attenti risvolti alle cose. Fu una seduta che arrivò sino alla profonda notte, austera, alla fine della quale concluderemo con un sì. Ammirai insieme ad Amaldi l'acutezza di questo scienziato non fisico nel guardare dentro un problema nuovo, e insieme la sua, la tua sensibilità per l'implicazione umana e sociale di un problema. Questa è una qualità che gli voglio riconoscere: immergere nell'ambiente il valore di un problema scientifico. Il suo sì fu decisivo e forse posso dire che senza il suo consenso avremmo intrapreso una via lunga, tortuosa, sicuramente con successo, ma senza quella catena immediata di ricerche che diede impulso a nuove speranze nel nostro Paese.

Qui voglio fare un'osservazione che ci riguarda tutti. Ho parlato di un periodo intenso della vita italiana, gli anni '50. Ebbene, essi sono importanti con tutti i loro errori, coi loro tormenti; ma sono importanti per una qualità che il nostro Paese ha perduto, anzi per due qualità. Una è la rapidità nel decidere: non perché si fosse pressapochisti o poco critici, tutt'altro, ma perché si aveva più fermezza e meno paura insieme alla consapevolezza che tardare quando le cose sono mature e meditate, è cosa vile, è cosa maledetta. L'altra qualità è l'età dei protagonisti. Mi affidarono la responsabilità massima del sincrotrone nazionale quando avevo 33 anni, ero in cattedra dall'età di 31 anni, con una piena vita d'azione davanti a me. D'altra parte i miei collaboratori, come si è detto, erano più giovani di me, Carlo Bernardini fece il suo meglio dai 23 anni sino ai 30-31 con la costruzione di ADA, poi fece molte altre cose. Amman era anche

lui sotto i 40 nelle sue realizzazioni, e così eravamo tutti giovani con responsabilità grandi. Perché ho detto questo? Perché debbo ribadire che non eravamo eccezionali rispetto ai giovani d'oggi, ma le carriere erano rapide, mentre oggi ci sono ancora ricercatori con più di 40 anni, scienziati che valgono quanto me o molto di più. Ricordo le età, perché questo punto è di immensa importanza per la vita delle nostre generazioni. Voi tutti, signori che, meno qualche eccezione, siete oltre i 40 anni, sapete che noi stiamo trascurando i valori di autonomia, di potenza, di iniziativa che sono rinserrati nei giovani.

Adesso salto quei decenni dei quali si è parlato stamani, quelli che hanno illustrato il lavoro indomito di Felice negli anni 70-80-90, perché di quelli hanno parlato altri e meglio di me, e vado agli anni ultimi di stretta collaborazione con Felice Ippolito al Ministero della Ricerca Scientifica, una collaborazione che dura tuttora.

Quando nel '95 divenni Ministro della Ricerca Scientifica, trovai che la ricerca non era difesa a sufficienza. Mi ricordo quando mi consigliai con precedenti Ministri, con l'On. Pedini, qui presente, per vedere come si poteva ravvivare questo mondo. Scopersi subito che il Consiglio della Ricerca Scientifica e Tecnica (CNST) che pure era stato curato da Ministri precedenti, in particolare dal Ministro dell'Università e della Ricerca Umberto Colombo, non si era riunito da almeno un anno. Con un gruppo di ricercatori e tecnici ci mettemmo al lavoro per riattivarlo. Occorreva una certa esperienza, sto parlando del 1995 ormai, per fare del CNST un organo non retorico, ma efficace.

In questo lavoro, ecco qua il punto, Felice Ippolito è stato un aiuto, anzi una guida straordinaria, valida, efficace, e voglio dargliene anche oggi merito, perché ha preso di petto alcuni problemi fondamentali, il finanziamento degli Enti principali, il problema del riordino. Egli ha potuto fare tutto questo nella sua veste di Vicepresidente del CNST, una veste non priva di potenza. Il Presidente è il Ministro, ed è nostro merito, caro Felice, aver rimesso in ordine il CNST, che attende da tempo una nuova elezione con un crescente ritardo.

Insomma ne abbiamo dette abbastanza di questo indomito Felice, come volevamo e dovevamo. Siamo felici noi che egli sia qui presente alla giusta onoranza ai suoi meriti, e se guardiamo al futuro, possiamo dire

«Felice non facciamo scherzi, abbiamo ancora per molti anni bisogno della tua opera, del tuo esempio, della tua capacità di rinnovarsi e di rinnovare. Sei un esempio di speranza, grazie».



Veduta aerea del Centro di Ricerche Casaccia dell'ENEA.

(Foto Mediaset ENI/A)